

Passa Uber e la sinistra non sa più chi essere

Mentre impazza la guerra dei taxi, l'ex segretario Renzi in visita dal guru di Silicon Valley incarna la sintesi delle contraddizioni: non è possibile rassicurare i lavoratori e tifare per i capitalisti, difendere l'euro e non tagliare i salari, attaccare i populistici e fingersi protettivi

di **FRANCESCO BORGONOVO**

■ La grande domanda che paralizza e poi sbriciola la sinistra, almeno all'apparenza, non ha la portata delle questioni epocali. Non si parla più di scegliere l'ombrello della Nato o quello dell'Urss, di stare con lo Stato o con le Br. L'interrogativo è più minuto, ma comunque fondamentale: che fare con Uber? Qui non si tratta, come scriveva ieri Michele Serra su *Repubblica*, di trovare un «compromesso» tra due parti che hanno ciascuna ragioni e torti. Qui - al di là di ciò che ognuno può pensare della faccenda specifica - si tratta di avere una visione del mondo, un orizzonte. Si tratta, insomma, di fare politica nel senso più alto del termine.

Sulla questione Uber, il governo se l'è cavata con qualche promessa, subendo giorni di sciopero duro e di fatto piegandosi davanti all'esibizione delle maniere forti da parte dei tassisti. Questa, però, non è una scelta: è rassegnazione.

TRENI PERSI

Il grande problema della sinistra è che non sa che treno, pardon, che auto, prendere. Sfrondiamo con l'accetta, per semplificare. Stare con Uber significa abbracciare la «quarta rivoluzione industriale», accettare che la sharing economy trasformi il mercato. Insomma, significa scegliere il progressismo teorizzato dai guru della Silicon Valley, tutto concentrato sui «diritti» (delle minoranze come dei consumatori). Stare nel mezzo, come il Pd ha fatto fino ad oggi, non si può. Perché quel tipo di progressismo, molto in voga sulle prime pagine del *New York Times* e in tanti ambienti che contano anche in Europa, presuppone un rapporto con le classi lavoratrici molto diverso rispetto al passato. La robotizzazione e l'automazione possono portare a una drastica riduzione dei posti di lavoro, a un aumento della disoccupazione, secondo autorevoli stime, che va dal 10 al 47% nell'arco di una decina d'an-

ni.

Certo, c'è chi sostiene che la svolta tecnologica creerà altre opportunità. Può darsi, ma una cosa è certa: non si può da una parte coccolare i sindacati e dall'altra ispirarsi ai visionari dell'ultratecnica. Finora, tuttavia, il Partito democratico ha fatto proprio questo. Prometteva di tutelare i lavoratori, poi però - nei fatti - seguiva la via della precarizzazione, e toglieva garanzie ai più flessibili fra gli impiegati flessibili.

La nostra sinistra ha fatto il doppio gioco su tutti i fronti. Si è sempre dichiarata europeista. Ma non puoi tifare per l'Ue dell'euro e del pareggio di bilancio e allo stesso tempo sostenere che si cresce solo aumentando la spesa pubblica e senza tagliare i salari. Non puoi, per farla breve, flirtare con l'ipercapitalismo e poi venderti come un keynesiano di seconda mano, perché prima o poi i nodi vengono al pettine. E il caso irrisolto di Uber è un nodo bello impegnativo: scorsoio, per la precisione.

La verità, se vogliamo dirla tutta, è che il primo doppiogiochista è stato proprio Matteo Renzi. Lui una strada l'aveva scelta, nella sua testa (e nel suo cuore e nel suo portafoglio). Ha pubblicamente celebrato Google, Amazon e Apple. Ora vola negli Stati Uniti per incontrare Elon Musk, quello che progetta veicoli senza guidatore e sostiene che gli uomini dovranno ibridarsi con le macchine per reggere il passo. È evidente che, per Matteo, la sinistra del futuro ha un volto molto simile a quello di Mark Zuckerberg e decisamente diverso da quello di Susanna Camusso.

Piccolo problema: una bella fetta del suo partito e una fetta ancora più grande di potenziali elettori «di sinistra» la vedeva e la vede in modo diverso. Matteo li ha etichettati come gufi, ha tentato di eliminarli con ogni mezzo, di irridarli e di screditarli. E ha fallito. Nel frattempo, si è barcamenato assieme al suo partito in un universo meticcio e limaccio-

so, dove vivono quelli che non sono né carne né pesce.

Non che le varie minoranze e sette del Pd abbiano avuto più coraggio: semplicemente, sono rimaste ferme ad aspettare il cadavere del nemico interno, vivendo di sbiaditi ricordi.

SENZA PAROLE

Oggi, a sinistra, non c'è praticamente nessuno che sappia dare una risposta chiara e forte su temi centrali, su cui discutono politici, economisti e intellettuali di tutto il mondo. Che facciamo con Uber? Come ci comportiamo con i lavoratori di Foodora? Dobbiamo spingere sulla robotizzazione oppure no? Dobbiamo cercare di proteggere la classe media o ci bastano i voti dei «nuovi italiani», cioè gli immigrati?

La visita alla Silicon Valley e il caos romano dovuto alla protesta dei tassisti hanno levato il velo che copriva lo sfascio. La scissione non è una questione di numerini, cordate, baffini e zucche pelate: è una questione politica. Ma la sensazione è che i progressisti italiani, a tal proposito, siano afoni.

I tanto odiati populistici una visione del mondo ce l'hanno. Non stanno con Uber né con Elon Musk. Né con Bruxelles e le frontiere spalancate, con il pareggio di bilancio, la generazione Erasmus e la demolizione della classe media. Nel Pd pensano che tutto questo sia segno di arretratezza culturale e chiusura mentale? Bene, allora scelgano un'altra via, dicano che mondo hanno in mente. Perché la scelta che si compie oggi su Uber stabilirà come saremo fra dieci, quindi, vent'anni. Il fatto è che, alle domande imponenti di oggi, la sinistra italiana ha una sola risposta: boh.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

